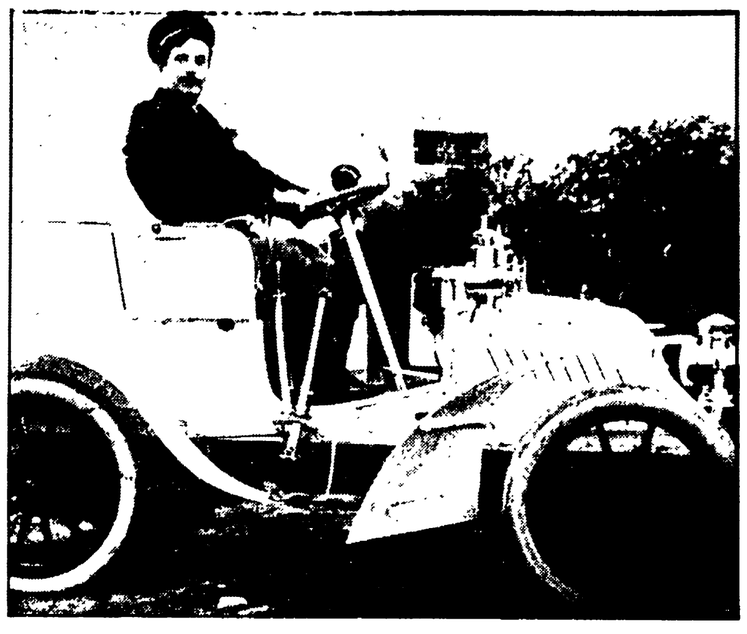

Discutendo su Giacomo Puccini

VOLTÒ LE SPALLE ALLA CRISI DEL SECOLO

La sua opera si offre come un rifugio contro la inquieta visione della contemporaneità - La biografia di E. Siciliano

A cinquant'anni dalla morte Puccini continua ad essere il musicista più popolare del mondo. Non solo d'Italia, si badi. A New York come a Mosca, a Tokio come a Berlino, sterminate platee piangono su Mimì, soffrono assieme a Tosca, muoiono con Liù. Se è vero che questo teatro nasce come lo specchio della piccola borghesia umbertina, bisogna riconoscere che la poetica del sentimentalismo ha acquistato uno spazio ancora più largo nell'era delle macchine e delle bombe atomiche.

Il fenomeno è comprensibile. Un mondo capace di autodistruggersi una dozzina di volte schiacciando un bottone cerca rifugio fuori dalla realtà. Rifiuta i *sentimenti* che appartengono alla sfera del reale per evadere nel regno degli opposti idealizzati. Il sentimentalismo, appunto: l'innocenza (falsa) dell'infanzia, il candore (falso) dell'adolescenza e via via tra le illusioni di un tempo mitico in cui le lacrime (false) hanno una saccarinosa dolcezza.

Da questo punto di vista il fenomeno giustifica la quantità di studi, saggi e volumi pubblicati e in via di pubblicazione. Ultimo, ma non per molto, il *Puccini* di Enzo Siciliano (Ed. Rizzoli, pag. 400, L. 6.000) in cui il personaggio e l'opera vengono guardati in una singolare prospettiva di odio-amore. Siciliano vede chiaramente la posizione storica del musicista, autore di opere «in formato ridotto» rispetto al modello di Verdi: il gran vecchio attinge alle passioni autentiche del Risorgimento; il giovane è costretto a simularle, a mezza via tra l'umidore febbrile e l'isteria. Perciò a Puccini gran parte della vera vita rimane estranea: i «problemi della realtà sociale» lo sfiorano appena, casualmente: la sua musica affonda tra echi «di arie da salotto e di sorbetteria»; i suoi tenori sembrano fini dicitori impegnati in atletismi melodrammatici e le sue tenere eroine si spengono nella micromorte, «minuscolo *fo-to finish* che va a modellarsi su un nucleo vivo di illusioni e di trascurabili velleità».

Siciliano, insomma, individua in modo addirittura crudele i limiti pucciniani, la sua impotenza a vivere la vita, l'incapacità ad affrontarne i temi se non in forma riduttiva, in bilico tra lagrimucce tiepide e i balbettii infantili. Perciò accosta Puccini a Pascoli, entrambi prigionieri di un'epoca in cui lo slancio romantico si impantana nella mediocrità: «Individualità alla deriva — ancor più alla deriva nella piccola Italia umbertina, la cui società non mostrò capacità sufficienti a trasformare la propria crisi di crescenza in un confronto positivo con la cultura europea. I limiti di Pascoli e di Puccini sono i limiti del paese in cui vivono: un paese che nell'autarchia intellettuale trovava conforto».

* * *

Giunto a questa conclusione, Siciliano si ferma e torna indietro. L'odio cede il posto all'amore. Se i confini pucciniani sono così ristretti essi vengono tuttavia riscattati in due modi: primo, dalla posizione dell'artista come specchio (involontariamente critico) dell'epoca; secondo, dall'invenzione di uno stile nuovo adatto a rinnovare i contenuti. Su questa base, Siciliano difende Puccini dalla l'accusa di essere un musicista per signorine. Al contrario, egli dice, Puccini è l'artista nevrotico in cui rivivono le malattie del secolo: la cuffietta rosa, il manicotto non sono «trappolette al servizio della piccola borghesia. Sono piuttosto oboli funerari, viatici». Almeno sino a quando il musicista non si impantana nella «maniera». Quando? Tra la *Rondine* e il *Trittico*.

La separazione è netta, troppo netta. In realtà la costruzione delle trappolette sentimentali non comincia di colpo assieme alla guerra. La svolta veristica di *Tosca* (pur senza il dannunziano Inno a Roma invano preteso da Giulio Ricordi) denuncia la cosciente ricerca di nuove formule di successo. Ricerca che prosegue col Giappone macchiettistico della *Butterfly* e col western caramelloso della *Fanciulla* dove il musicista perde l'ultima battaglia: il melodramma è morente, ma «Puccini immagina d'evitare ogni crisi con il rivolgersi al dramma di azione, — e quel dramma, fra le mani, gli diventa niente altro che *Biancaneve e i sette nani*».

Puccini specchio della malattia del secolo è quindi, in realtà, uno specchio che va girandosi su prospettive sempre più parziali. La società che per un quarto di secolo si incammina alla prima guerra mondiale è contraddittoria e complessa. Lo stesso Puccini ne coglie alcuni momenti distinti: nella *Manon* e nella *Bohème* rivive la propria giovinezza e, con essa, quell'ondata di illusioni, diciamo deamicisiane, tipiche dell'ultimo decennio del secolo. Ma poi il raggio visivo si restringe e nello specchio troviamo un riflesso man mano più esiguo del mondo circostante. Gli antichi ideali crollano in polvere e Puccini, dice Siciliano, li travasa con geniale cinismo «nel piccolo vaso che accoglie le mediocri idealità dell'uomo medio, un piccolo borghese astuto ed avido, votato unicamente ad uno sciocco istrionismo erotico».

Il mondo, insomma, è osservato dal buco della chiave. Come stupire se, dall'esiguo pertugio, gli vien fatto di cogliere, nella luce rosata dell'*abat-jour*, un angolo di cartolina illustrata? Eppure non mancava certo la materia da ritrarre, come dimostra (anche se Siciliano scopre «fatiscenti *marivaudages*» nella *Lupa* di Berg!) lo sviluppo della musica europea, nella sostanza e nella forma.

* * *

Ed eccoci alla seconda parte dell'amorosa difesa: il problema del rinnovamento formale. E' la parte più debole perché il biografo prende per buone le tesi di Leibowitz e della sua scuola (Vlad. Bortolotto & C.): una pattuglia di ex avanguardisti che trovano nel liberty di Puccini, elevato a precursore universale, la consolazione delle multiple delusioni.

Per questa via viene falsato il vero problema del linguaggio pucciniano, della sua *cifra* caratteristica, fatta di misura, di intelligenza, di preziosità di scrittura.

Si tratta di un continuo affinarsi dello stile o di un rinnovamento? Ecco il punto. In effetti l'eleganza della fattura corrisponde alla dimensione dei contenuti. Il piccolo arco della melodia è quello adatto ai piccoli sentimenti attorno a cui gioca. Tanto che, ogni qualvolta l'empito si gonfia, tosto la frase cade nell'enfasi retorica.

Il limite e il genio di Puccini stanno in questo cerchio, lavorato coll'abilità di uno squisito artigiano. Cercare qui dentro la rivoluzione musicale è un giochetto vano, anche se di moda ai giorni nostri. Non bastano qualche dissonanza o qualche impasto inconsueto a trasformare Puccini nel precursore di Schoenberg, di Berg o di Stravinski: autori questi che guardano in faccia la crisi del secolo mentre Puccini le volta le spalle.

Rifiuto decisivo, innegabile. Poiché fa di lui l'ultimo musicista caro ai melomani di tutto il mondo. A quanti cioè sanno benissimo che egli non rappresenta il nuovo, ma al contrario il sicuro rifugio contro la conturbante visione dell'arte (e della realtà) contemporanea.

Rubens Tedeschi

Nella foto in alto: **Giacomo Puccini in posa su un'automobile**

Assegnati i premi «Alcide Cervi»

REGGIO EMILIA. — Domenica, nel quadro delle celebrazioni dell'anniversario della Repubblica, presente Sandro Pertini, avrà luogo la premiazione del concorso per dieci premi di studio bandito dall'Istituto «Alcide Cervi». La commissione giudicatrice composta da Corrado Barberis, Nino Calice, Franco Cazzola, Alessandro D'Alessandro, Giangiacomo Dell'Angelo e Gabriele De Rosa (e di cui faceva parte anche il compagno Emilio Sereni recentemente scomparso), ha assegnato i seguenti premi: per il primo tema, 1. premio lire 500.000 a Mario Toscano per il saggio «Questione agraria in Toscana nel primo dopoguerra»; 2 premio ex aequo di lire 300.000 ciascuno a Carla Minardi Masi per il saggio «Lotte agrarie nell'Imolese 1901-1913» e a Enrico Sesta per il saggio «Cattolici e contadini in Calabria dagli inizi del '900 all'avvento del fascismo».

Per il secondo tema la commissione ha ritenuto che nessuno dei lavori presentati meritasse il primo premio ed ha assegnato il secondo premio di L. 300.000 a Emilio Maurizio Braza per il saggio «Problemi dell'agricoltura mantovana durante il periodo fascista».

Per il terzo tema la commissione ha giudicato che nessuno dei lavori fosse meritevole del premio. Per il quarto tema il primo premio di lire 500.000 è andato a Lucia Padelletti Andreussi per il saggio «Movimento contadino e fascismo agrario nella provincia di Siena 1902-1921».

Per il quinto tema la commissione ha ritenuto che l'unico lavoro presentato non fosse meritevole di premiazione. E' stato segnalato con un elogio formale e una particolare menzione il lavoro di Sergio Rinaldi («Aspetti e problemi dell'agricoltura modenese durante gli anni della crisi agraria 1875-1895») dichiarato «non aderente ai temi del concorso».

400 intellettuali s'incontrano col più grande sindacato italiano

La «sfida» culturale della CGIL

Dibattito ad Ariccia in vista dell'imminente congresso nazionale — La relazione di Marianetti — Il mondo della cultura chiamato a sostenere il progetto confederale di rinnovamento della società — Numerosi interventi — Le conclusioni di Lama: non esiste una ideologia, ma un messaggio da lanciare per un comune impegno civile e sociale

E' velleitario chiedere alle forze della cultura di confrontarsi con i problemi dello sviluppo e del cambiamento? E in che misura queste forze possono partecipare a un impegno comune di ricerca e di impulso che valga a indicare per il nostro paese un modello diverso, nelle strutture economiche e sociali come nel modo complessivo di vivere? Sono i temi intorno ai quali la CGIL, in vista dell'imminente suo congresso, ha organizzato l'altro giorno presso la scuola di Ariccia un incontro con gli uomini di cultura: e l'incontro è stato positivo sia dal punto di vista della partecipazione — circa quattrocento personalità del mondo della scuola, della ricerca scientifica, dello spettacolo, della musica, delle arti figurative — sia per aver aperto, sul rapporto tra il sindacato e il mondo della cultura, un discorso da proseguire e certamente da approfondire. Il carattere esplorativo, di primo dissodamento, dell'iniziativa era infatti ben presente prima di tutto agli organizzatori, proprio perché legato al suo carattere di originalità e di novità nella storia del sindacato.

E d'altra parte, è vero, lo ha rilevato Marianetti nella relazione introduttiva, che l'approccio verso il mondo della cultura in questa forma, cioè come invito a vedere nel sindacato un punto di riferimento valido, e a stabilire con esso un rapporto profondo di creatività e di lotta, può quasi essere considerato un passaggio obbligato nella strategia della CGIL. Non sarebbe infatti possibile portare avanti con le sole forze del sindacato quella grande proposta di democrazia «che, se rappresenta una condizione per il raggiungimento degli obiettivi che ci siamo proposti è, comunque, già una risposta alla emarginazione ed alla disgregazione» e rappresenta quindi «una risposta di valore». La CGIL ritiene che si debba uscire dalla crisi con un modello economico, politico e sociale diverso e per molti versi alternativo a quello attuale. Punto di riferimento di questa strategia è l'obiettivo della piena occupazione. Tuttavia il sindacato «non intende assumere un ruolo meramente conflittuale ma un ruolo di protagonista nel processo di cambiamento. Deriva dall'esigenza di assumere questo ruolo che il mondo sindacale deve aprirsi al mondo della cultura che, con la sua capacità elaborativa, può costituire un contributo determinante per una proposta che non è solo economica ma riguarda l'intera struttura della società». Tra le forze interessate al mutamento, verso le quali il sindacato non può non praticare una politica della più grande apertura, un ruolo di primo piano è riservato al mondo della cultura, nelle sue diverse specificazioni, per l'approfondimento dell'indagine sulla crisi e la ricerca di nuovi valori ideali e morali.

Si tratta di un rapporto dal quale entrambi i «contraenti» possono trarre vantaggio: il sindacato ne avrebbe uno stimolo di ricchezza creativa e di acquisizione culturale, il mondo della cultura anche un sostegno a combattere le suggestioni drammatiche e disperate.

Problematica nelle sue conclusioni («il rapporto con la cultura non può essere improvvisato»): ecco, sono alcune ipotesi che non sono in grado di risolvere la questione: l'inquadramento degli intellettuali nel sindacato e l'associazionismo professionale») la relazione di Marianetti, ha aperto un frastagliato dibattito, nel quale hanno preso la parola numerosi degli intellettuali presenti. Alcuni di essi sono rimasti in un'ottica interna al sindacato, altri hanno mostrato di cogliere più da vicino il senso generale delle cose in discussione. C'tarli tutti sarebbe impossibile. Hanno parlato scienziati come il prof. Quagliariello, presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, docenti universitari come Vacca, Veneto, Giannantoni, attori di teatro come Cimino e Ludovica Modugno, il regista Squarzina, il pittore Calabria. Tra i presenti, erano oltri nomi noti dello spettacolo: Tino Buazzelli, Nanni Loy, Didi Perego, Ettore Scola, Mario Missirol, lo scrittore Luigi Pedrazzi, Diego Carpitella, Giuseppe Petronio, Augusto Frassinetti e numerose altre personalità. Molti erano stati anche i messaggi di adesione.

In un'assemblea così vasta e anche composita dal punto di vista degli specifici campi di interesse era forse inevitabile che non sempre si avvertisse una visione unitaria dell'impegno culturale; che facesse qua e là capolino la dicotomia delle «due culture», o che si restasse talvolta in una considerazione tradizionale — riduttiva del lavoro intellettuale. Di qui il valore particolare di alcuni, tra gli interventi, che intendevano riportare l'accento sui termini in cui la questione si pone oggi: il tema della produttività sociale del lavoro intellettuale, della crisi nei grandi apparati pubblici, delle riforme politico-istituzionali, dell'università, del rapporto con le masse studentesche, della battaglia ideale contro le ideologie che rifiutano il lavoro produttivo e rivendicano lo Stato assistenziale. E sono stati anche gli interventi più concreti, volti a mettere in evidenza lo spessore complessivo della realtà economica, politica e culturale con la quale il progetto della CGIL ambisce a confrontarsi. Tutto è stato detto però con grande franchezza e impegno, e cose valide sono emerse anche da interventi su temi più particolari o di categoria.

Con la stessa franchezza, riassumendo il dibattito, Lama si è riferito a certi suoi aspetti di indeterminatezza per richiamare la sommarietà della preparazione e anche gli effetti di quella certa eterogeneità che era fatale in una partecipazione tanto straordinaria all'incontro. Ma l'incontro, ha detto Lama, è stato utile, anche come testimonianza del ritardo che la CGIL segna in questo campo. Siamo ben consapevoli di essere a questo punto.

Non vogliamo restarci. Oggi il sindacato si propone un impegno di cambiamento della società, che non lascerà «indenne» il mondo della cultura. Da parte del mondo del lavoro si tratta di una vera e propria sfida. Siamo in presenza di 2 mondi non separati ma non abbastanza comunicanti, ecco perché ci sembra indispensabile stabilire fra essi un rapporto nuovo, un rapporto che attraversi l'azione del sindacato e si riverberi in modo positivo su coloro che lavorano nel campo della ricerca scientifica e tecnica e della creatività artistica.

Siamo convinti, ha detto ancora Lama, che occorre un impegno più razionale della forze anche ai questi settori. Ma il punto fondamentale è nella disponibilità degli uomini di cultura a riconoscersi nel discorso del sindacato che chiede un diverso modello dei consumi, e quindi tutto un tipo diverso di vita, di valori. E come, attraverso quali forme, realizzare questo rapporto?

Riprendendo un tema già contenuto nella relazione di Marianetti, Lama ha dichiarato che, dopo il congresso, si lavorerà a formare una struttura che si occupi di questi problemi, allo scopo di poter contare su un tramite per rapporti organici senza imposizioni, ne pressioni di alcun genere, perché la scelta fondamentale è quella del pluralismo e della libertà delle organizzazioni, della assoluta libertà di ricerca nelle forme e nei contenuti. Dopo aver ricordato i momenti della lotta nella sua intervista sul l'impegno sociale della cultura americana nell'epoca del *new deal* rooseveltiano e della cultura russa subito dopo l'Ottobre, Lama ha concluso dichiarando che non esiste una «ideologia» da lanciare al mondo della cultura. Esiste un messaggio, la CGIL vuol fare in modo che si sappia cos'è e

Massimo Ghiara

Eva Forest in libertà

MADRID — I provvedimenti di indulto concessi dal governo spagnolo hanno consentito la liberazione di Eva Forest (qui fotografata dopo l'uscita dal carcere, col marito, lo scrittore Alfonso Sastre e una delle figlie). Eva Forest era in attesa di giudizio, accusata di complicità nell'uccisione del primo ministro ammiraglio Carrero Blanco e nell'attentato di calle del Correo, in cui rimasero uccisi da una bomba dodici poliziotti. Ad Eva Forest è stata concessa la libertà provvisoria in attesa del processo.

La crisi e gli intellettuali: commenti alla intervista di Amendola

Larga eco nel mondo della cultura ha avuto l'intervista di Giorgio Amendola all'*Espresso* nella quale il dirigente comunista affronta il tema delle responsabilità degli intellettuali di fronte alla crisi italiana. Amendola critica severamente l'atteggiamento di coloro che mostrano di voler sottrarre alle prove che una situazione così grave comporta «che, momento in cui tutti gli italiani sono chiamati a dar prova di coraggio civile». La polemica nasce da recenti prese di posizione di Norberto Bobbio, Leonardo Sciascia ed Eugenio Montale.

Che cosa pensano gli intellettuali del giudizio di Amendola? A come dichiarazioni sono state raccolte dal *Corriere della Sera* e dal *Giorno*. Mentre Montale dice di non aver nulla da aggiungere, Bobbio riconosce che «ci vuole molto coraggio civile». Sciascia, paragonato coloro che rimasero in Italia durante il fascismo e ne denunciarono i soprusi, aggiunge che, come Amendola scrisse coraggiosamente a Croce, non può esistere dubbio». Ma per Bobbio «ci vuole coraggio e una virtù per circostanze eccezionali come quella della Seconda guerra mondiale, hanno paura vuol dire che lo Stato manca alle sue funzioni».

Secondo Mario Spagnol «il giudizio di Amendola è troppo sommario», per Giansiro Ferrata «in parte Amendola ha ragione però non vorrei che fosse contro Montale, e per il suo passato e perché penso che adesso abbia qualche stanchezza e che gli manchi la voglia di ottanta». Mentre Giuseppe Pontiggia «non capisce proprio [illegible] anche della cultura. Non tutti, però sono così coraggiosi».

Lalla Colletti, condividendo la dichiarazione di Amendola («Secondo me, però, posizioni estremistiche come quella di Bobbio non hanno l'intenzione di suonare come snobismo»). La provocazione di Bobbio è quella di segnalare a tutti la stanchezza che, del resto anche Amendola riconosce, fa la rappresentanza della cultura italiana «una certa pesantezza che contrasta con la leggerezza e la vivacità che caratterizzano la società civile». Commenta positivamente la posizione di Amendola anche Franco Fortini, per quale «posizione di Amendola è affermazione aperta e famosa di Seneca contro l'"otium"». Contro la posizione di Bobbio si pronuncia anche Giorgio Manacorda («Non credo che la crisi della democrazia e della politica siano dovute all'assenteismo degli intellettuali»).

Sfavorevole la reazione di Franco Fortini, per quale «posizione di Amendola è affermazione aperta e famosa di Seneca contro l'"otium"». Contro la posizione di Bobbio si pronuncia anche Giorgio Manacorda («Non credo che la crisi della democrazia e della politica siano dovute all'assenteismo degli intellettuali»).

Lucio Lombardo Radice parla di un nuovo corso per le scuole elementari

Libri da «leggere per fare»

Cinque volumi di letture e tre sussidiari che si presentano come testi «aperti» con l'intento di stimolare lo spirito critico e l'attività dei bambini — Un'idea di Albino Bernardini per suggerire una riflessione sulle parole

Il «Gruppo Pietralata», guidato da Albino Bernardini e da Lucio Lombardo Radice, ha pubblicato per i tipi della vecchia casa editrice «Sorgimentale» Giacomo Agnelli, oggi, risorta (e consorziata per la distribuzione) colla Giunti-Bemporad Marzocco, un corso completo per le scuole elementari: cinque volumi di letture (*Leggere per fare*) e tre sussidiari per la terza, quarta, e quinta classe (*Conoscere per trasformare*).

Abbiamo chiesto a Lucio Lombardo Radice, innanzitutto, di chiarire la sua posizione rispetto al tanto discusso problema del «libro di testo» per le elementari. Ci ha risposto:

Sono contrario alle norme attuali, in particolare alla obbligatorietà della adozione di un «testo» (e di uno soltanto) da parte del maestro. Chi voglia scrivere insieme ai suoi ragazzi un «libro che cresce con loro», utilizzando strumenti come la «biblioteca di classe» deve avere il diritto di farlo. Credo, però, alla utilità e alla importanza, per la grande maggioranza degli insegnanti elementari, di un corso, cioè di una serie ordinata e coerente di libri, come aiuto e appoggio alla loro attività. E credo anche che sia molto importante per i bambini avere libri loro, da tenere a casa e non soltanto libri della classe. Insomma, libri per la scuola, libri per gli alunni, che non vogliano però chiamarsi «libri di testo».

Perché?

Perché la parola «libro di testo» è carica di un significato negativo, autoritario, è diventata simbolo di imposizione, direi di sopraffazione. Occorrono invece libri «aperti», che stimolino alla attività e allo spirito critico.

In che modo avete cercato di realizzare libri di questo tipo? Come avete impostato, per esempio, «Leggere per fare»?

Già il titolo che abbiamo scelto, Leggere per fare, dà la chiave delle nostre intenzioni. I cinque insegnanti che hanno curato i cinque volumetti (Carlo Mungo, Sabina Manes, Laura Migliorini, Ermanno Detti, Maria Rita Parsi) partivano tutti da una lunga e appassionata esperienza di scuola attiva, da loro già testimoniata in ben note pubblicazioni. Perciò, nessun «pargoleggiamento», nessuna di quelle pitture edulcorate e convenzionali dell'infanzia, e nella società attuale, che hanno tanto contribuito a squalificare come «sapidari» i libri di testo per le elementari. Invece, da un lato, un contatto serio con opere scritte, sovrattutto moderne e contemporanee, da parte di scrittori che stimiamo e amiamo, e, dall'altro lato, esercizi che stimolano i ragazzi a esprimersi liberamente per fare la ricerca, a loro dedicata, della propria lingua, e cioè la loro.

Perché i libri di attività, di esercizi, sono quasi sempre di qualità inferiore, sono ripetitivi, come se parlassero a persone di dozzina?

E' un «trucco», suggerito da Albino Bernardini, per obbligare gli alunni a una riflessione critica sulle parole, che le porti al di là del significato convenzionale, logoro. Insomma, è una trovata per passare dalle parole alle cose, per vedere che cosa significano davvero parole vive alla esperienza infantile, come «scuola», «lavoro», «gioco», «padre», «madre», e parole lontane e terribili, come «guerra», «prigione», «fame», o tante altre del grande mondo, della cultura, dei sentimenti. Vedere come leggono le parole grandi scrittori, e ragazzi, loro coetanei, per riflettere e lavorare su di esse.

Come avete risolto il problema dell'inserimento degli esercizi, che devono obbligatoriamente trovare posto in ogni sussidiario?

Abbiamo cercato di dare agli esercizi un carattere di «quadri generali», che presuppongono un immenso, millenario lavoro collettivo (non si potrà certo ricostruire in classe il quadro della evoluzione delle specie, oltre per un grandissimo numero di proposte di esperienze parzialmente realizzabili, ma necessariamente semplificate, e tutte comunque significative).

Anche per la matematica, l'esercizio non è che un momento, [illegible] per arrivare a una visione d'insieme. Così come è importante realizzare un'armonia tra l'esercizio e la lettura, quest'ultima intesa come [illegible] da Mario D. Rocco, che dirige la sezione di «esercizi educativi» di Riforma della scuola. Anche in quel campo, senza degenerazioni estremistiche, senza cadere nell'anarchismo, ma dovendo sempre, quindi, quadri generali acquisiti attraverso il lavoro collettivo.

In sintesi, dunque, alla scuola laboratorio?

Sì, questa è la formula che preferisco. E per ciò che il «Gruppo Pietralata», con questi suoi volumetti, abbia dato un contributo alla trasformazione della scuola elementare, tutta, in un grande laboratorio, dove il lavoro è gioia, gioia di fare, di capire, di stare insieme.

a. d. r.

EDITORI RIUNITI

Mario G. Rossi
Le origini del partito cattolico
«Biblioteca di storia» - pp. 484 - L. 6.500 - Caratteri, sviluppi e articolazioni dell'organizzazione di massa del movimento cattolico nell'Italia liberale.

Luciano Mecacci
Cervello e storia
Prefazione di A. R. Luria - «Nuova biblioteca di cultura» - pp. 180 - L. 3.000 - Gli studi sovietici sulla neurofisiologia dei processi psichici.

Dominique Lecourt
Il caso Lysenko
Prefazione di L. Althusser - Introduzione di M. Aloisi - «Argomenti» - pp. 256 - L. 2.500 - Un'analisi interessante, pur se suscettibile di critica e discussione, che serve a ricostruire la «genesi» delle deviazioni che si determinarono nella società sovietica nel periodo staliniano.

Le donne di Seveso
Inchiesta di Marcella Ferrara
«La questione femminile» - pp. 224 - L. 2.200 - La condizione femminile a Seveso prima e dopo la diossina. Un libro che è la denuncia di precise responsabilità politiche e sociali e insieme uno spaccato di una parte viva della società italiana, sottoposta a prove durissime.